

1.

PER UN «MEMOIR» SU MIO PADRE

Intervista a Paola Bassani

a cura di

Roberta Antognini e Rodica Diaconescu Blumenfeld

New York City, 26 aprile 2011

Paola, sappiamo con quanta passione e impegno ti dedichi all'opera di tuo padre. Hai mai avuto la tentazione di scrivere qualcosa su di lui, un 'memoir', un racconto autobiografico?

Sì, ci ho già pensato, mi piacerebbe molto scrivere su di lui, sui ricordi che ho di lui, sulla nostra vita comune, a Roma, e anche su certi suoi amici, come per esempio Pier Paolo Pasolini, la Morante, la Ginzburg, Carlo Levi, Mario Soldati. È una materia che ribolle in me, una materia ricca, pungente, sorprendente, che varrebbe la pena di ordinare e fissare sulla carta perché non sia perduta. Ma non vorrei essere sola in questa operazione, anche perché lavorare sui ricordi è sempre e inevitabilmente anche un po' triste. Vorrei procedere con l'aiuto di mio fratello e di mia cugina Teresa, che ci è stata particolarmente vicina in quegli anni romani e con la quale continuo ad essere in rapporto molto stretto (sia lei che mio fratello sono vicepresidenti della Fondazione Bassani). Ma già adesso, in fondo, mentre parlo con voi, mentre rispondo alle vostre domande, sto mettendo insieme i frammenti, sto costruendo qualcosa, sto lavorando a questo *memoir*.

Una biografia di Giorgio Bassani ancora non è stata scritta...

No, non esiste una biografia di Giorgio Bassani e in ogni caso essa avrebbe un interesse limitato, perché la vita di mio padre è stata dopotutto abbastanza normale, e questo nonostante l'esperienza della guerra, della emarginazione e della prigionia. La vita di mio padre non è quella di Hemingway, di Celine, di Kessel o di Malaparte, una vita fatta di avventure, di viaggi straordinari, di scandali, di sconvolgimenti. Di estremo interesse – e non sono certo io la prima ad affermarlo – è invece quella

sorta di autobiografia intellettuale scritta da mio padre e pubblicata nelle varie sezioni di *In risposta*, che ci rivela le parti più profonde di lui e delinea al tempo stesso il suo percorso artistico così originale.

Esiste poi una assai utile cronologia: mi riferisco a quella pubblicata nel *Meridiano* Mondadori (nell'edizione del 2001, però, non nella prima edizione del 1998, che è invece piena di errori) e alla quale ho lavorato molto io stessa, spulciando archivi, anche televisivi, ma soprattutto giovandomi dei ricordi di mia madre, di mio fratello, della famiglia in genere, di Bruna Lanaro, la sua segretaria a Italia Nostra, di alcuni vecchi amici di mio padre, tra i quali Dinda Gallo, Carlo Ripa di Meana, Desideria Pasolini dall'Onda. Questa stessa cronologia, poi arricchita in certe parti da Micaela Rinaldi, è stata ripresa nell'edizione francese del *Romanzo di Ferrara* (Gallimard 2006). Manca in ogni caso un lavoro serio, filologico, sull'epistolario di Giorgio Bassani, sui ricchissimi scambi da lui intrattenuti con tanti intellettuali e scrittori al tempo di *Botteghe Oscure*, di *Paragone* e della sua attività redazionale presso Feltrinelli. Quando riusciremo a raccogliere, a trascrivere e a studiare in modo sistematico tutto questo ricchissimo materiale ancora in gran parte inedito, ecco che si apriranno – ne sono certa – nuove e importantissime prospettive biografico-critiche su mio padre.

Allora, come dici tu, anche questa intervista è una sorta di «memoir». Infatti la seconda domanda che volevamo farti era appunto: che cosa ha significato avere un padre come Bassani, e che tipo di padre era?

Mio padre ha occupato un posto immenso nella mia vita. È stato un vero padre, prima di tutto: nei momenti cruciali della mia vita, nei momenti di smarrimento, di angoscia, di gioia o di successo, nei momenti delle vere scelte, era sempre lì pronto a sostenermi, a consolarmi, a consigliarmi, a capirmi, ad amarmi. Ma è stato anche di più: è stato la mia guida, il mio Virgilio (ma io, sia beninteso, non mi prendo certo per Dante!), la persona che mi ha fornito le chiavi per capire il mondo, la persona intorno a cui la mia vita ha ruotato e, inevitabilmente, almeno in parte, ruota tuttora. Io continuo a discutere, a dialogare, a fare i conti con lui, è come se lui fosse sempre con me. Al tempo stesso, e questo è fatale, è naturale, per esistere, bisogna a un certo punto saper mettere da parte il proprio padre, bisogna trovare la forza di esistere al di fuori di lui, di essere diversi da lui (e del resto: mio padre non aveva fatto esattamente la stessa cosa col suo?). Per quanto mi riguarda, io ho vissuto esperienze completamente diverse da quelle di mio padre e se ho messo tanti chilometri tra me e lui, se sono andata a vivere a Parigi, è stato

anche per trovare uno spazio che fosse solo mio. Com'era mio padre? Era un padre severo, un *pater familias*, un padre biblico. Vale la pena di raccontarvi questo aneddoto. Ho incontrato Lucien, quello che sarebbe diventato mio marito, a Edimburgo; lui abitava a Parigi e io a Bologna. Eravamo entrambi giovanissimi, allora, non avevamo ancora finito l'università, ma volevamo lo stesso sposarci e subito, rimandando il lavoro per la tesi a dopo il matrimonio. Mio padre mi ha detto: «Guarda, fate come volete, ma io non vi do la mia benedizione»: è stato come se una pietra mi cadesse sulla testa, come se ricevessi sulla testa le tavole della *Torà*... A scaraventarmele addosso era mio padre, era il profeta Mosè. Ma quelle sue parole terribili, solenni, religiose, mi hanno aiutato: non ci restava, a tutti e due, che metterci a lavorare di gran lena alla tesi e concludere rapidamente gli studi. Così è avvenuto e dopo qualche mese mi sono sposata con la benedizione del papà.

Era un burbero che...

Il papà era un burbero e tuonante Mosè, che sapeva anche essere un uomo molto pratico, capace di consigli semplici e concreti, consigli che aiutavano davvero nella vita. Ad esempio, lui aveva molta fiducia nella carriera statale, carriera che aveva abbracciato, come insegnante di ruolo, alla fine degli anni '40, dopo aver vinto il concorso a cattedre per le scuole superiori, e spesso ne sottolineava i meriti e vantaggi, anche economici. La pensione! Quante volte l'ho sentito vagheggiare, nel turbinio della sua vita che comprendeva in realtà tanti e così diversi lavori, la sua sospirata pensione! È per questo che non ha mai mancato di incoraggiare me e mio fratello a fare altrettanto, a rispondere, al momento opportuno, ai bandi di concorso, a non trascurare l'amministrazione, a metterci insomma in carreggiata.

Mio padre poi si concentrava volentieri in certe azioni tutte pratiche e manuali, come quella di ingrassare le corde della sua racchetta, di operare (proprio così!) la guancia del suo gatto, di cucinare uova strappate ai tartufi, di lavare 'biblicamente' i piedi della sua domestica di Maratea, l'Anna Russo, che non se li lavava mai. Mio padre era dunque biblico, autoritario, severo, pratico e 'quadrato', il vero *pater familias*. Ma era anche il contrario. Era un uomo dall'umore labile, dal temperamento incerto, pronto a scoraggiarsi, ad abbattersi e a perdersi come un bambino. Allora era lui a diventare in un certo senso nostro figlio. Era prima di tutto il suo lavoro di scrittura a metterlo in crisi, a fargli perdere la testa. A tal proposito, mai dimenticherò il giorno in cui ha finito l'*Airone* (in realtà anche quando annunciava, «ho finito!», riprendeva,

correggeva, riscriveva le sue pagine per molto tempo ancora). Eravamo a Roma, a casa nostra, subito dopo pranzo. Lui è uscito dal suo studio e ci ha raggiunto nel salotto, pallido, bianco come un lenzuolo. Si è accasciato sul divano e ci ha detto, alla romana: «Ho scritto una vera puzzonata!». A tale atroce affermazione, io e mio fratello abbiamo cercato di consolarlo, di convincerlo che si stava sicuramente sbagliando... Come poteva essere?, ce lo aveva pur letto, questo romanzo, durante tutto questo tempo e con tale evidente soddisfazione, e soprattutto lo aveva letto a Niccolò [Gallo], al quale era piaciuto tanto. Ma il papà continuava: «Che disastro, quattro anni di lavoro andati in fumo!». Era ridotto a uno straccio, e noi provavamo una profonda pena e compassione per lui. Non so cosa avremmo dato e fatto per proteggerlo e salvarlo da quello stato di disperazione. Pensare che per molti l'*Airone* resta il suo più bel romanzo!

Vorrei raccontare un altro episodio cruciale, quello della sberla. Avevo vent'anni. Quel giorno erano invitati a pranzo la nonna Dora e lo zio Paolo (fratello di mio padre). Eravamo a tavola – come sempre, era a tavola che succedevano queste cose. Io, che avevo appena conosciuto Lucien ed ero alle mie primissime armi col francese, mi divertivo ad esprimermi davanti ai convitati in un francese terribilmente incerto, addirittura – e volontariamente – il più storpiato e caricaturale possibile. Ora mi rendo conto di quanto quei suoni goffi e sgraziati dovessero offendere le sensibilissime orecchie del papà, ma allora quello che contava per me era di abbandonarmi alla mia spensierata ignoranza e quasi sfoggiarla davanti a tutti. Il papà, a un certo punto, mi intima di smetterla. Io gli rispondo con arroganza: «Vabbè, non ti va, ma io invece faccio quello che mi pare, continuo con il mio francese maccheronico. Io parlo e penso come voglio, con la mia testa e non con la tua». A questo punto lui (ed era la prima volta; a differenza della mamma, che me le aveva suonate spesso e volentieri, lui finora non mi aveva mai toccata) mi sferra una sberla tremenda. Nel silenzio generale, mi alzo fieramente da tavola, percorro il corridoio e mi rinchiudo in camera mia. Mi sentivo assolutamente vincitrice, trionfante. Il papà mi raggiunge in camera, si prostra, quasi tremante, davanti a me e mi chiede scusa. Che pena e che tenerezza ho provato per lui in quel momento! Ho realizzato di colpo che ero cresciuta e che lui stava diventando vecchio e fragile. Lo stavo mettendo da parte e non avevo più bisogno di lui...

Il papà era un uomo molto buono (non mancava mai, ad esempio, di fare l'elemosina), ma poteva essere anche cattivo, di una cattiveria lucida e pungente. Mi ricordo di un suo vecchio amico poeta, Anto-

nio Rinaldi, che era venuto a trovarlo a Maratea. Da giovani, al tempo dell'università e della cospirazione antifascista, ma anche in seguito, nel dopoguerra, si erano amati molto, come fratelli, ma adesso non era più così: mio padre mi diceva che Rinaldi si era dimostrato invidioso e sleale nei suoi confronti. Eravamo sulla spiaggia. Io e mio padre osservavamo l'amico dei vecchi tempi che stava entrando in acqua. Il suo corpo era bianco, di una impressionante e scheletrica magrezza, da malato. «Dio mio, com'è magro!» faccio io. E mio padre: «Sì, è molto magro, gli si vede attraverso il paesaggio!».

Mio padre era molto nervoso, cambiava continuamente di umore. Era un terribile metereopatico, e bastava l'apparizione di una nuvola in cielo per rabbuiarlo. Soffriva poi di violente e improvvise crisi di raffreddore da fieno che lo mettevano in uno stato di irritabilità e prostrazione spesso incontrollabili. Mi ricordo che noi sapevamo esattamente qual era il suo umore dal modo in cui infilava la chiave nella serratura della porta di casa nostra a Roma, quando rientrava per il pranzo. Quando lavorava, non sopportava i rumori, qualsiasi essi fossero (neanche i suoni della musica), né le immagini appese ai muri, perché lo distraevano. Il suo studio (quello di Via Gran Sasso, a Monte Sacro, a Roma, ma anche quello di via de' Rossi) era una specie di cella. Faceva una enorme fatica a concentrarsi e a scrivere. Noi bambini avevamo imparato a giocare in silenzio, mentre il papà lavorava nel suo studio. Bisognava proteggere il papà. Mi ricordo di Futa, il cane che non faceva che abbaiare nel giardino sottostante la palazzina dove abitavamo a Monte Sacro. Che tortura per il papà! E i tappi di cera a cui immancabilmente ricorreva mentre scriveva – allora stava scrivendo le *Storie ferraresi* – non servivano a un bel niente. Un giorno, preso dalla disperazione, ha preso un secchio d'acqua e, dalla finestra (occupavamo l'ultimo piano, l'attico), ne ha versato completamente il contenuto su Futa. E Futa da quel giorno finalmente ha imparato a stare zitta, ha smesso di abbaiare.

Giocava con voi?

Il papà ha giocato moltissimo a *football* e soprattutto a tennis con mio fratello, anche se per lui questi sport erano una cosa seria. Giocare veramente con noi, quando eravamo piccoli, lo ha fatto solo qualche volta: come il giorno della famosa recita. Io e mio fratello Enrico, insieme con le nostre due cugine, Teresa e Laura, le due sorelline che abitavano sotto di noi a Monte Sacro, ci divertivamo infatti a recitare, a montare piccoli spettacoli, ai quali la parentela era sistematicamente invitata. Quel giorno tutto sembrava svolgersi sotto i migliori auspici: la scena e

i costumi erano stati curati in modo particolare e ognuno di noi conosceva perfettamente la propria parte. Adesso tocca ad Enrico di entrare in campo e di fare il marito (era il suo ruolo abituale...). Ma Enrico questa volta non si muove, è preso da un improvviso panico e rimane inchiodato dietro le quinte. Passano vari e penosi minuti di silenzio e di attesa generale. Il papà prende allora in mano la situazione: si mette in testa il cappellino di Enrico, entra in scena, improvvisa la parte del marito e salva lo spettacolo. Tutti ridevano: un marito immenso con gli altri attori così piccoli! Anche Enrico rideva! Si tratta certamente di uno dei ricordi più comici che ho di mio padre.

Tuo padre sapeva dunque essere comico?

In certi casi, come quello che ho appena evocato, poteva, sì, essere comico, ma in generale, più che comico era ironico. Aveva una straordinaria ironia. Valga quest'altro esempio. Io, a undici anni, ho subito un'operazione abbastanza importante, a Milano, durante la quale ho perduto parecchio sangue. S'impondeva con urgenza una trasfusione, mentre ero ancora sotto anestesia. Ma sangue come il mio (del gruppo sanguigno più raro) non se ne trovava in ospedale (a quel tempo tutto era molto più improvvisato e artigianale) e si è allora fatto venire apposta da Sesto San Giovanni un operaio, perché me ne desse del suo. Al mio risveglio in camera, la prima persona che vedo è il papà, che mi dice tutto allegro: «Viva Togliatti!». Avevo undici anni e sapevo molto vagamente chi fosse Togliatti, ma quel modo non patetico di trattarmi, quelle parole cariche di forza, di vitalità, di affettuosa ironia (per me, per l'operaio, per Togliatti) mi hanno rituffato potentemente nella vita, mi hanno incoraggiato a diventare grande. Ecco, se c'è una cosa nella quale mi riconosco davvero figlia di mio padre, è la sua vitalità. La vitalità di mio padre, di là dall'ironia bonaria o sarcastica che lo animava, di là dagli alti e bassi d'umore, dagli sconforti e disorientamenti che lo insidiavano, di là anche dalla malinconia pur sempre presente in lui, era eccezionale.

Ritornando all'umorismo, non sembra esserci umorismo nelle opere di Bassani...

Non c'è umorismo, è vero, o meglio, c'è raramente. Io vedo senz'altro dell'umorismo nel racconto *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, esattamente in uno dei passaggi dedicati a Rovigatti, il ciabattino, il quale sa riconoscere in tale o tal'altra scarpa il tipo di carattere di chi ne è proprietario. Quanto invece all'ironia, questa serpeggia nell'intera opera di mio padre, ne è anzi in un certo senso la protagonista.

E come uomo, come padre, Bassani aveva il senso dell'umorismo?

Mio padre aveva il senso dell'*humour*, non c'è dubbio. Penso a certe sue battute, alla sua capacità, a volte, di fare il clown (come nell'episodio della recita). E poi amava ridere, poteva abbandonarsi al riso come un bambino, soprattutto quando gli si raccontavano certe storie (le storie, le avventure di guerra e di donne, raccontate, anzi recitate, dallo zio Marco, il fratello della mamma, i ritratti che lui faceva di certi personaggi, erano per il papà irresistibili). Penso ai lazzi, alle schermaglie festose con Mario Soldati... Il suo umorismo, tuttavia, pur presente, era sempre o quasi sempre impregnato d'ironia, era un umorismo sensibile all'ironia della parola, più che al gesto.

Bassani ne raccontava di storie?

Sì, lui ne raccontava, si divertiva soprattutto a evocare scene alle quali aveva assistito personalmente o che gli avevano riferito e che riguardavano artisti e intellettuali famosi. Per esempio, raccontava di quando un giorno era andato a casa di Fedele D'Amico, il celebre musicologo. Fedele D'Amico, detto Lele, si mette al pianoforte e mentre inizia a suonare, dice a mio padre in dialetto romano: «Giorgio, senti un po' che caciara!» (cioè che rumore, che frastuono). La «caciara» non era altro che un pezzo di Bach! Altra storia che mio padre amava raccontare volentieri, è quella di De Pisis e del suo amico Comisso. Comisso aveva come amante un ragazzo (siamo in pieni *Occhiali d'oro!*), che doveva senz'altro piacere anche a De Pisis. Allora ecco che mio padre si metteva a imitare a meraviglia la voce sofisticata e *chic* di De Pisis mentre chiedeva il permesso a Comisso di accarezzare la guancia del ragazzo («Tu permetti, vero?», con la «*r* moscia»...).

Quindi vi raccontava soprattutto aneddoti di persone, di amici. Non vi raccontava storie inventate...

Erano aneddoti di persone, di amici... non storie inventate. Solo una volta gli ho sentito raccontare una storia inventata da lui di sana pianta (quella di un enorme elefante che saliva saliva su una montagna e non arrivava mai), ma raccontata non a me, bensì ai miei bambini, mentre tornavamo insieme in macchina a Roma da Maratea. Di storie che ha raccontato a me, da piccola, mi ricordo solo questa. Io avevo due anni, eravamo a Roma sul terrazzo del nostro appartamento a via Lago di Lesina, e a un certo punto è venuta la grandine. Ho chiesto al papà che cos'era, perché era la prima volta che vedevo la grandine, e lui – me lo ricordo come fosse adesso – «sono le caramelle del Signore», mi ha

risposto. Una frase che continua a sorprendermi, perché lui non è mai stato religioso.

Un'immagine sofisticata. Anche riguardo al suo umorismo, fine, elegante, letterario, colto.

Un umorismo colto, è vero. Nostro padre, fin da piccoli, ci ha introdotto nel suo mondo: un mondo certo complicato, di non facile approccio, e che pure abbiamo rapidamente capito. Ci trattava da grandi. Poi naturalmente, come ho già detto, era anche spensierato con noi, giocava a *football* e a tennis con mio fratello e faceva degli scherzi. A proposito di scherzi, ce ne era uno (in realtà abbastanza pesante) che lui amava farmi. Io ero disordinatissima da bambina e da adolescente, spesso la mia camera era ridotta a una cantina, a un cumulo informe di cose. Mio padre allora si divertiva, in mia assenza, a peggiorare la situazione: entrava in camera, tirava fuori l'intero contenuto dell'armadio, del comò e dei cassetti del tavolo e lo buttava per terra. Al mio ritorno, mi trovavo davanti a uno spettacolo apocalittico e dovevo mettere tutto a posto. Era dura, certo, per me! Ma quello che trasformava la punizione in scherzo, era il fatto che ogni volta il papà mi accoglieva ridendo e che io ridevo con lui (anche perché lui era a volte più disordinato di me!).

Tornando alle storie, vi raccontava di Ferrara?

A casa non si parlava tanto di Ferrara, non si parlava tanto dei vecchi tempi di Ferrara. Era quasi più la mamma, del papà, a raccontarci della sua infanzia trascorsa in questa città, del *train de vie* particolarmente *chic* della sua famiglia, dei suoi amici di scuola. Non si parlava dunque di Ferrara, ma si andava almeno due volte all'anno a Ferrara, a trovare la nonna Dora, rimasta vedova a partire dal '48, e il nonno materno del papà, il famoso 'nonno Cesare', come lo chiamava mio padre (vissuto fino al 1954).

Andavate nella casa dove era cresciuto tuo padre?

Sì, nella casa dove era cresciuto il papà, in Via Cisterna del Follo e dove continuava ad abitare appunto la nonna. Il nonno Cesare, e mio bisnonno, abitava invece in Via della Ghiara. Io ho avuto la fortuna di conoscerlo e di amarlo, come ho avuto la fortuna di conoscere la sua casa (una casa un po' di campagna e un po' di città, quella insomma di Elia Corcos, il protagonista della *Passeggiata prima di cena*). Ho anche vissuto con la nonna a Ferrara per alcuni mesi, subito dopo la morte di suo marito, il nonno Enrico, e al tempo in cui la mamma aspettava mio

fratello. Con la nonna e la sua cagnolina, la Mimì, andavo in bicicletta e la accompagnavo tutti i giorni al cimitero. Io e mio fratello abbiamo conosciuto Ferrara dal di dentro, abbiamo respirato l'atmosfera di Ferrara e dei suoi cimiteri, e questo anche attraverso le letture che via via il papà ci faceva delle sue pagine. Ferrara fa parte di noi. Non importa se nostro padre ce ne ha poco parlato, in fondo. Ferrara fa parte anche del mondo dei miei figli e ne sono ben felice. Con loro e con mio marito, e sempre in compagnia della nonna e del papà, ho trascorso intere estati in questa città.

Volevamo capire se hai avuto un senso di perdita della città. Cioè del rifiuto che lui aveva sentito.

Stavo arrivando proprio a questo. Da una parte Ferrara era il mondo familiare, il mondo degli affetti e degli amici veri, come Beppe Minerbi, Claudio Varese o Franco Giovanelli, il mondo insomma di chi voleva davvero bene al papà. Dall'altra intuivamo perfettamente che il papà aveva problemi con la sua città. I ferraresi, ebrei e non ebrei, dicevano di riconoscersi nei suoi libri. Chi rimproverava allora a Bassani di non essere stato rappresentato abbastanza fedelmente, e chi invece si lamentava di essere stato 'usato', 'copiato' e messo in scena senza il suo permesso. Ma era vero? Io so che i personaggi dei libri di mio padre sono sempre il frutto di un'invenzione, di una sovrapposizione di immagini, di un inestricabile groviglio di motivi ispiratori e di modelli.

Ferrara è sempre stata un po' ostile a mio padre. Si veda la questione della casa di via Cisterna del Follo: mio padre avrebbe tanto voluto che fosse acquistata dal comune, che il comune ne facesse, in suo nome, un luogo di memoria e di studio: il comune, invece, niente ha fatto per assecondarlo. Anche per la questione della lapide, che pure il comune ha recentemente affisso sulla facciata di casa Bassani, a ricordo dello scrittore, le cose non sono andate come previsto: il testo della lapide, che noi figli e membri della Fondazione avevamo proposto, proprio su invito del Comune e di concerto con lui (era un bellissimo testo scritto da Roberto Pazzi), è stato sostituito con un altro all'ultimo momento e a nostra insaputa. E alla cerimonia dello scoprimento della lapide sulla facciata della scuola ebraica di Vignatagliata, là dove Giorgio Bassani ha insegnato durante le leggi razziali, non siamo neppure stati invitati. Perché questi sgarbi perpetrati nei confronti dei figli di Giorgio Bassani e dunque di lui?

Si veda poi quanto poco la città ha fatto per noi, nonché per la Fondazione Giorgio Bassani, da noi creata: se questa da due anni ha

finalmente messo piede (un piccolo piede, però, essendo il locale ad essa destinato insufficiente e provvisorio) a Ferrara e ha potuto organizzare nella città una importante mostra sullo scrittore, è grazie all'università (e assai poco, troppo poco, grazie al comune!). Troppa paura di non essere imparziali, troppa prudenza, troppa mancanza di coraggio e d'ambizione, da parte dell'apparato comunale! La Fondazione Giorgio Bassani, con tutti i suoi membri così prestigiosi e appassionati, meriterebbe ben altra accoglienza, ben altro interesse e considerazione da parte della città. Quanto facciamo, in fondo, anche per Ferrara!

Ma Ferrara è sorda, indifferente, come dicevo sopra, manca di ambizione e di lungimiranza. Eppure se oggi Ferrara è così conosciuta, ammirata, amata nel mondo, ciò lo si deve in larga misura a Giorgio Bassani. Anche la sede – Ferrara, appunto, e per giunta nella prigione di via Piangipane, dove lui è stato incarcerato! – che è stata scelta per il *Meis* (il museo degli ebrei italiani), si giustifica veramente solo attraverso la figura e l'opera di lui, attraverso la figura e l'opera di questo grande e moderno cantore della città, un cantore appunto d'origine ferrarese ed ebraica. Eppure, anche qui, il dialogo tra il *Meis*, istituzione del resto molto sostenuta dal comune di Ferrara, e la Fondazione Giorgio Bassani, ha stentato ad avviarsi. Solo adesso, forse, si profila un'apertura in questo senso.

Pensare che Ferrara attrae un certo tipo di turisti che conoscono Giorgio Bassani. Per questo motivo vanno a Ferrara, non solo per l'architettura e le opere d'arte.

Se noi potessimo, a Ferrara, mettere veramente a disposizione carte ed archivi, sarebbe straordinario, no? Che arricchimento per gli studi su Giorgio Bassani e che bello sforzo fatto in suo nome, per la sua memoria! Sono tanti i locali, gli appartamenti vuoti nella città, che appartengono al comune. La Fondazione non avrebbe bisogno che di qualche vano un po' spazioso. Per molto tempo Ferrara non è stata per me che la dolce città della nonna e delle altre persone che ci volevano bene. Da una decina d'anni mi scontro invece con una realtà ben diversa: con quella stessa Ferrara che appare nei libri di mio padre, in fondo, con persone che si vantano di essere state e di essere tuttora grandi amici di nostro padre, ma che invece non lo sono state e non lo sono affatto. Detto questo, i rapporti con l'attuale sindaco sono migliori e mi sembra che si stia aprendo finalmente uno spiraglio. Speriamo che questo sindaco – persona tra l'altro molto umana e simpatica – si accorga quanto sia essenziale costruire un vero dialogo con noi e con l'istituzione che presiediamo; si accorga che ignorare, se non addirittura ostacolare

come è stato fatto finora, l'azione dei figli ed eredi di Giorgio Bassani nonché della Fondazione da loro creata, significa sostanzialmente nuocere allo scrittore; si accorga che tutto quello che si vuol realizzare a Ferrara in nome di Giorgio Bassani non può e non deve nascere in competizione con l'azione della Fondazione, bensì in stretta sinergia e collaborazione.

Del resto nemmeno Firenze ha voluto Dante... Bassani è stato rifiutato due volte, prima dalle leggi razziali e poi dalla città stessa. Riguardo al primo rifiuto, quello del fascismo, tuo padre ha avuto un senso del trauma, ne ha sofferto? Prima faceva parte della buona società ferrarese, poi, da un giorno all'altro è stato rifiutato.

Ciò è stato certo durissimo per lui. Però si è salvato, lo ha detto e ripetuto tante volte, grazie ai suoi ideali. Si è battuto a un livello superiore, si è messo dalla parte di Benedetto Croce, della libertà, dell'antifascismo, della democrazia.

Pare che Ferrara, in ogni caso, gli stesse stretta.

Non doveva farcela proprio più. Ha incominciato a liberarsi da Ferrara con l'università, quando è andato a Bologna: quella è stata la sua prima spallata. La lotta antifascista clandestina, nel contempo, gli ha permesso di girare per l'Italia, a quasi 360 gradi. Dopo la caduta di Mussolini, nel dicembre del '43, con la mamma, è approdato a Roma, e da lì, non si è più allontanato, perché Roma era una città moderna, divertente, piena di americani, nella quale si respirava davvero il mondo intero. Basta pensare cosa è stato per lui l'ambiente di Marguerite Caetani, o quello del cinema, con Mario Soldati. Impossibile tornare a rinchiudersi a Ferrara. Lui tornava nella sua città d'origine solo per rivedere sua madre e i vecchi amici. E poi le abitudini, anche alimentari, erano cambiate. I miei genitori non sopportavano più la cucina emiliana, così greve. Erano ormai entusiasti sostenitori dell'olio d'oliva, delle verdure crude, degli spaghetti e del peperoncino. Mia mamma continua a cucinare in modo molto semplice, toско-romano. Ha rinnegato tutta o quasi tutta la cucina del suo passato veneto-ferrarese.

Vi ho parlato di questa specie di fiamma, di forza interna, di spinta vitale che animava mio padre. Vi ho parlato di questa sua straordinaria apertura al mondo, della sua curiosità per le persone e per i luoghi. Amava viaggiare, soprattutto in macchina (proclamandosi un po' per gioco e un po' sul serio «il più grande guidatore d'Italia»), ma affrontava volentieri anche traversate oceaniche, in aereo. E quando io, adesso,

sono in giro per il mondo, tante volte lo ritrovo. Lo trovo in Canada, in Argentina, e così pure a Lisbona, a Boston, a Oslo, ed è come se lui mi dicesse, «Ti ho aspettata, vedi? Eccomi qua!». E così il nostro dialogo continua. Alle volte mi succede di trovare in libreria, in una delle città che ho appena citato, una copia, che so?, del *Giardino dei Finzi-Contini*, con dedica di mio padre. E allora la sua presenza diventa ancora più netta, più palpabile.

E qui, in America, a New York, anche qui ritrovi tuo padre?

Sì, certo, a New York ritrovo mio padre. Mi sento di casa a New York. Io e mio marito amiamo moltissimo questa città, e senza venirci almeno una volta all'anno, non resistiamo. In questi giorni sono a New York per ragioni precise: prima di tutto per incontrarvi, e poi per il mio lavoro di storica dell'arte. A questo proposito, ho incontrato tre importanti collezionisti e antiquari, Stanley Moss, Robert Simon e Gui Rochat. Tutti e tre, è incredibile, hanno conosciuto mio padre! Stanley Moss, che è anche finissimo letterato e poeta, ha collaborato, a Roma, per *Botteghe Oscure*, ed era particolarmente legato alla principessa Caetani; ha avuto modo di rivedere mio padre a New York, e mi ha ricordato di aver cenato proprio qui a New York, una trentina di anni fa, insieme con lui e con Borges. Anche Gui Rochat ha vissuto qualche anno a Roma ed è là che ha conosciuto mio padre. Robert Simon, infine, quando era studente, ha assistito a una conferenza data da mio padre alla Columbia University, all'inizio gli anni '70. Tutti e tre, la prima cosa che mi hanno chiesto, è stata: «Ma lei è la figlia di Giorgio Bassani?». In questi giorni, a New York, mio padre non fa che esserci, è continuamente presente, e io ne sono davvero felice.

Gli piaceva New York?

Moltissimo! New York gli piaceva moltissimo. Gli piaceva Pollock e la Pop Art. Lui aveva qui molti amici tra cui Suni Agnelli, che lo invitava nel suo appartamento di Park Avenue. Diceva: «Non c'è città come New York. Una città unica, quanto Venezia». Ecco perché ha portato qui sua mamma, la nonna Dora, nel '68, quando lei ha compiuto 75 anni.

Dunque, l'America...

Sì, lui è venuto spesso in America nel corso degli anni '70, ma anche prima, fin dagli anni '60. Qui ha insegnato, come sapete, ha dato conferenze e concesso interviste. Aveva poi in America, nel Massachusetts,

un amico del cuore, Manlio Cancogni. E poi aveva un debole per gli hamburger ...

Allora sarebbe molto contento di questo libro che abbiamo messo insieme, un ponte fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Molto, molto contento. A lui l'America piaceva moltissimo, amava la letteratura americana (i primi scrittori che mi ha consigliato di leggere, da bambina, sono stati Hawthorne e Melville), amava la Dickinson e Truman Capote, era attirato da questo ambiente così vivace di poeti e traduttori (era molto amico di William Weaver), l'ambiente del resto da cui proveniva Marguerite Caetani e che questa ha portato in Italia.

A proposito di Weaver, è strano che non abbia scritto niente sull'esperienza di tradurre Bassani. Perché ha scritto molto di Eco quando lo traduceva. E ha scritto anche di Gadda, anche se una piccola cosa.

È vero, è strano. Weaver e mio padre, però, si vedevano molto. Li ho visti tante volte discutere insieme a Ninfa, la meravigliosa proprietà dei Caetani vicino a Roma.

Della sua esperienza nelle università americane ti ha mai parlato?

Prima di tutto, il papà ha sempre fatto un po' fatica con l'inglese, a parlarlo, perché lo leggeva perfettamente. E infatti è stato un grande traduttore anche dall'inglese, tradusse quel capolavoro che è *Il postino suona sempre due volte* di James Cain. Ma la lingua che possedeva perfettamente era il francese. Il francese lo parlava quasi come l'italiano.

Dove lo aveva imparato, il francese?

Il francese lo aveva imparato a scuola, credo, e poi ha continuato a praticarlo. Lo parlava e soprattutto lo leggeva moltissimo. Leggeva i classici francesi solo in lingua originale, come è dimostrato dai libri contenuti nella sua biblioteca. L'inglese lo aveva studiato al tempo dell'università, se non sbaglio. Leggeva Shakespeare, Hawthorne, eccetera, in lingua originale, leggeva (e come poteva essere altrimenti?) i giovani scrittori e poeti anglo-americani pubblicati su *Botteghe Oscure*, seguiva da vicino, senza problemi, le traduzioni inglesi dei propri libri, e tuttavia, ripeto, non dominava l'inglese come il francese. Mi ricordo che una volta mi ha scritto una cartolina, in cui diceva: «Cara Paola, sono a Venezia con un gruppo di persone che parlano tutte in inglese. E io purtroppo faccio fatica, me la cavo a stento: non ridurti come me che sono un vecchio provinciale, cerca di imparare bene l'inglese, mi raccomando!».

Ho ancora questa cartolina. Però, penso che in realtà mio padre abbia fatto dei progressi in inglese, soprattutto venendo così spesso negli Stati Uniti, anche se aveva questa specie di complesso, se si può dire, di non saperlo abbastanza bene. E quando è venuto ad insegnare in America (uno dei suoi corsi è stato su Pier Paolo Pasolini, un altro su Moravia), insegnava tranquillamente in italiano. Perché è venuto ad insegnare qui in America? Non gliel'ho mai chiesto veramente. Le ragioni, certo molteplici, le ha spiegate in ogni caso e in gran parte lui stesso in una bella intervista rilasciata nel 1980¹. Personalmente, tuttavia, penso che questa esperienza abbia corrisposto in lui a una specie di vuoto, o meglio a un bisogno di prendere nuove strade, di cambiare, di ripartire in qualche modo da zero. Perché nel corso degli anni '70 l'arte di mio padre si è trasformata. Anche se mio padre ha continuato a coltivare progetti di romanzo (penso a quello che voleva ambientare a Napoli, e a quell'altro la cui protagonista sarebbe stata la sua prima balia di origine veneta, e per il quale aveva già trovato il titolo, *I due fiumi* – cioè l'Adige e il Po), di fatto lui ha abbandonato a poco a poco la narrativa per la lirica, è ritornato all'ispirazione dei primi anni, quelli della sua gioventù. Ed è in America che ha scritto molte delle sue più belle poesie.

Riguardo al romanzo 'napoletano' che non ha mai scritto, forse è perché lui un romanzo così non sapeva dove metterlo, come inserirlo nella struttura così compatta della sua opera...

È proprio così. Napoli, poi, non era la sua città. La conosceva, certo, ci aveva anche vissuto, aveva tanti amici, lì, ma non era il suo mondo, non era Ferrara. Non riusciva a costruirci dentro neppure le fondamenta di quello che avrebbe voluto far diventare il suo nuovo palazzo. E poi, basta con i palazzi! Era stanco di costruire palazzi, uno dopo l'altro, tutto da solo. L'America gli è servita per liberarsi dalla narrativa (Alfonso Berardinelli ha spiegato questo in modo eccellente in un suo saggio), per ridiventare poeta, per parlare di altre cose rispetto a Ferrara, per essere in qualche modo più leggero, ma anche e soprattutto per prepararsi alla vecchiaia e alla morte con meno angoscia (bisogna ricordarsi che mio padre ha incominciato a dare i primi segni della sua malattia, prestissi-

¹ Intervista pubblicata con il titolo L'italiese è il ghetto su *Il Giornale nuovo* del 28 dicembre 1980, e ripubblicata con il medesimo titolo sul *Bollettino di Italia Nostra*, XXV. 195-196 (1981), 3-5; infine ripresa con il titolo Una mostra in Canada, in *Italia da salvare*, Torino, Einaudi 2006, 229-234.

mo, a partire dall'estate del '77). La lettera che scrive a Bruna Lanaro, dall'Indiana, non è certo allegra ².

Edoardo Lèbano quando l'ha conosciuto? Prima o dopo di essere venuto negli Stati Uniti?

Credo che Lèbano lo abbia conosciuto tramite Cancogni. È Cancogni che lo ha messo in contatto con Lèbano. E Lèbano e mio padre sono diventati molto amici.

È una tradizione americana, questa del 'visiting professor'. L'idea di fare questo libro è nata così, quando abbiamo scoperto che Bassani aveva insegnato qui. Una cosa che in effetti accomuna molti intellettuali che sono venuti in questo paese a insegnare nelle università americane.

Certo, certo. D'altra parte, proprio in questi anni '70, mio padre era legato sentimentalmente a Anne-Marie Stelhein, di origine americana e che viveva a Parigi (io stessa ho avuto modo in seguito di conoscerla molto bene). Tutte o quasi tutte le poesie 'americane' di mio padre (ma non solo queste, anche la maggior parte delle liriche ambientate nelle valli del Po – penso a *A casa*, per esempio, pubblicata una prima volta nel '75 – e persino i versi che prendono spunto da Maratea e dal retroterra lucano) si ispirano a lei. L'attrazione di mio padre per l'America dipende sicuramente e in notevole misura da lei.

Un'americana a Parigi!

Questo amore deve avere certamente influito sul cambiamento, anche letterario, di cui prima parlavo.

Ma non hai mai chiesto a tuo padre dell'America?

Non gliel'ho mai chiesto in modo preciso, forse per un senso di pudore misto a timore, per non entrare troppo nella sua intimità. E poi io in quegli anni ero appena sposata, vivevo e lavoravo lontano, a Bruxelles, con bambini piccolissimi. Seguivo poco, per forza di cose, mio padre. Era lui, invece, che continuava a seguire me, a segnalarmi i quadri del pittore francese su cui studiavo e che lui andava scoprendo in America. Alla nascita dei miei due figli, Camille e Laurent, ha preso un aereo (da New York, se non sbaglio, la prima volta, e da Toronto, la seconda) ed è sbarcato a Bruxelles. Anche mio fratello, in quegli stessi anni '70, era

² L'originale della lettera a Bruna Lanaro, segretaria di Bassani a Italia Nostra è riprodotta in Appendice al volume.

totalmente immerso nella sua vita, stava completando gli studi e le ricerche universitarie. Ma per ritornare ai motivi – senz'altro molteplici – che hanno spinto mio padre ad affrontare lunghi e ripetuti soggiorni in America, penso che per alcuni abbia pesato soprattutto la scomparsa di carissimi amici (Niccolò Gallo, *in primis*) o le difficoltà incontrate con altri (Pier Paolo Pasolini, Cesare Garboli...). Un motivo, però, mi sembra essenziale: la presa di coscienza di un vuoto che si era creato in lui, sia dal punto di vista esistenziale che letterario, il bisogno di trovare nuovi sbocchi alla sua vita e alla sua scrittura.

La sua visita nel 1972 a New York era collegata alla traduzione di Weaver e all'uscita del film?

Penso che questa visita si spieghi molto più in rapporto con la traduzione dei *Finzi-Contini*, fatta da Weaver, che con l'uscita del film. A mio padre, del film di De Sica non doveva in fondo importare un granché. C'è poi anche da dire che aveva appena fatto portare in California e in Canada la mostra *Italia da salvare*, concepita e organizzata da Italia Nostra, per l'appunto, l'associazione di cui era presidente. Questo è un altro nodo importantissimo per capire la sua 'apertura' americana. E non è un caso che nel contempo si sia interessato da vicino anche al mondo degli emigrati italiani in America e al loro dialetto, così particolare.

Negli Stati Uniti il film è stato molto famoso. Ha sicuramente contribuito al successo del romanzo.

Ha senz'altro contribuito al successo del romanzo e sono certa che lui ne fosse cosciente. Il fatto fondamentale, però, è che a mio padre il successo, i soldi, eccetera, importavano fino a un certo punto...

Per tornare al film di De Sica... C'è una fotografia che ritrae Bassani nel suo studio, di fianco al manifesto del film. Curioso, viste le polemiche che hanno caratterizzato il suo rapporto con il film. Ha mai cambiato idea sul film, Bassani?

Si tratta del suo studio in via Carissimi a Roma. Il film non gli piaceva, è vero, ma la locandina gli piaceva molto, e con ragione. È di mano di un vero artista, non c'è che dire, un pittore di cui ignoro il nome, ma che sta tra Alberto Sughì e la *Pop Art*... Questa locandina l'abbiamo adesso noi, si trova nella sede della Fondazione Giorgio Bassani a Codigoro.

Ma non ha mai cambiato idea sul film?

No, non ha mai cambiato idea sul film. Ma se ha scritto *Il giardino* tradito, è soprattutto perché si è sentito profondamente ferito dal comportamento di De Sica. De Sica gli aveva chiesto di scrivere, in collaborazione con Bonicelli, la sceneggiatura del film, e poi non ha assolutamente tenuto conto di questo lavoro; si è rivolto a un altro sceneggiatore, Ugo Pirro, e su questa seconda sceneggiatura, totalmente ignorata (e per mesi) da mio padre e da Bonicelli, ha costruito il film. De Sica ha cambiato il suo progetto tenendo all'oscuro mio padre, ha messo mio padre con le spalle al muro, lo ha messo davanti a una situazione di fatto, davanti a un film che raccontava cose non vere di lui (ad esempio che suo padre era finito in un campo di sterminio), e che in qualche modo giocava con la sua vita. Questa è la ragione per cui mio padre si è battuto, tramite avvocati e relativo processo, perché il film uscisse con la semplice dicitura «liberamente tratto da ...»

Era stato amico di De Sica?

Non è mai stato veramente amico di De Sica, anche se lo aveva tante volte incontrato, incrociato, nell'ambiente del cinema. Su un suo film, poi, il famoso *Ladri di biciclette*, ha scritto un bellissimo saggio.

De Sica ha messo le mani su una cosa non sua e l'ha cambiata. A parte il fatto che ha girato a casa sua ...

Sì, ma non è questo il punto vero, perché sia Florestano Vancini con il racconto, *Una notte del '43*, che Giuliano Montaldo, con *Gli occhiali d'oro*, si sono permessi moltissimi e assai sostanziali cambiamenti. Da sceneggiatore quale era, mio padre sapeva benissimo che un film non può che essere diverso da un testo, che anzi deve essere diverso, altrimenti è un lavoro inutile, una semplice copia. Con De Sica, lo ripeto, il problema era un altro. Mio padre si è sentito non rispettato da lui, si è sentito preso in giro.

Bisogna però dire che il malinteso autobiografico è alimentato da Bassani stesso...

Certo...

Parlando di autobiografia, il monumento che Bassani ha eretto a Ferrara è indubbiamente autobiografico. Da una parte, la città è dentro al narratore, come immaginiamo che Bassani sia dentro la città. Dall'altra, Ferrara respinge entrambi, il narratore e lo scrittore, rifiutandone l'ebraismo.

*La perdita di Micòl è solo una piccola parte di tutta la perdita della città. Il contributo di chiusura del nostro volume parla proprio di questo, di come Bassani sembra assumere il ruolo biblico di 'lamentare la città'*³.

È vero. La storia dentro la Storia, con la maiuscola. Del resto, la Storia è una chiave fondamentale per mio padre, per capire il proprio ebraismo. Che cosa significa l'essere ebreo per mio padre? La sua realtà ebraica è una parte della storia italiana. È stato Croce che gli ha permesso di capire il proprio ebraismo, e di resistere alla follia delle leggi razziali: storicizzare le leggi razziali, storicizzare l'antisemitismo. Bassani diceva che gli ebrei erano parte della borghesia, erano i rappresentanti di quella classe media borghese che in Italia ha sempre sofferto per la libertà. La Storia per lui era veramente una chiave fondamentale per capire la realtà. Non bisogna dimenticare che mio padre è stato anche insegnante di storia e di quelle lezioni abbiamo tutti i suoi appunti.

Oltre alla storia, gli interessava l'archeologia? A parte gli etruschi, di cui leggiamo nel «Giardino», cosa gli interessava?

Oltre alla storia e alla storia dell'arte (non dimentichiamoci che è stato allievo di Roberto Longhi e, per quanto mi riguarda, è stato il mio primo maestro in tale disciplina), a mio padre interessava l'archeologia in quanto scavo e recupero, anche morale, del passato. Negli anni '50-'60, andavamo a visitare le necropoli etrusche sparse intorno a Roma, animati da un sentimento quasi religioso. In seguito, i frequenti viaggi nel sud, i soggiorni a Maratea, hanno permesso a mio padre di scoprire nuove e altrettanto commoventi testimonianze del modo antico: sono proprio queste del resto a offrirgli motivi d'ispirazione essenziali per la sua ultima raccolta lirica (vedi la poesia *La porta rosa*). Negli anni '70, poi, mio padre si è recato in Grecia e in Persia. Diceva di aver capito veramente solo in Persia il significato della rappresentazione dell'uomo visto di profilo, cioè dell'uomo a due dimensioni, l'uomo che un artista dei nostri tempi, Ceroli (e quanto ha amato Ceroli, mio padre... lo cita persino in una delle sue ultime poesie!), tenta di far rivivere nelle sue sculture: l'uomo antico, l'uomo prima che venissero i greci, l'uomo che non si ribella a Dio e al suo signore, l'uomo dei lunghi cortei e che si annulla in questi, l'uomo fatto in serie (l'uomo anche in qualche modo della nostra società dei consumi).

³ Il saggio *Lamenting the Lost City* di Gail Holst-Warhaft conclude questo volume.

Da questo viaggio compiuto in Grecia e in Persia, mio padre è ritornato anche con una nuova espressione sulle labbra, e che noi continuavamo a ripetere: «lo spirito del pulmino». Spiegava di aver trascorso molte ore di quel viaggio anche ad annoiarsi, chiuso com'era in un autobus, a parlare di niente, con un gruppo di persone assai mondane – per lo più francesi – animate da uno spirito gregario, snob e noioso, animate dallo «spirito del pulmino», appunto.

A questo punto però non posso fare a meno di ricordare un'altra frase che mio padre ha tante volte pronunciato, sul declinare della sua vita, e che è diventata storica. Soprattutto la sera, aveva bisogno del suo whisky e del suo vino e diceva: «Datemi l'amico dell'uomo».

Terminiamo qui, allora, con le immagini argute dello «spirito del pulmino» e dell'«amico dell'uomo» che riassumono così bene l'ironia di Bassani, il suo umorismo, pur sempre venato di malinconia, con cui si è aperta la nostra chiacchierata. Grazie Paola per questa bella intervista newyorkese e, visto che in questa città ci vieni tutti gli anni, ti aspettiamo l'anno prossimo.

Grazie a voi, care amiche, e di nuovo a presto a New York...